

Il sospetto del premier sulla minoranza pd

“Usano gli insegnanti per farci perdere alle urne”

IL RETROSCENA
FRANCESCO BEI

ROMA. «Usano la scuola per farci perdere le regionali». La certezza di Renzi, guardando alle presenze in piazza a fianco dei sindacati e alle dichiarazioni sempre più agguerrite di una parte della minoranza dem, è che nel mirino — più che la Buona Scuola — ci sia proprio il suo governo. Il sospetto che circola a palazzo Chigi è che i generali anti-renziani, sconfitti nella battaglia sull'Italicum anche perché rimasti senza sostegno nel paese, sognino di buttare giù “l’usurpatore” mettendosi alla testa del «popolo della scuola» (espressione in voga nella sinistra del Pd). Provocando uno smottamento nell’elettorato di centrosinistra.

Visti i sondaggi sul filo del rasoio in regioni chiave come la Liguria e la Campania, una sconfitta del Pd in tre regioni su quattro — in Veneto il leghista Zaia è troppo avanti per essere ripreso — segnerebbe infatti la prima, pesante, battuta d’arresto del fenomeno Renzi. E l’inizio del gioco più praticato nel partito democratico dalla fondazione a oggi: il tiro al piccione sul segretario. Non a caso è proprio il precedente di Walter Veltroni, costretto a gettare la spugna dopo la sconfitta alle regionali in Abruzzo e Sardegna, a risuonare in queste ore nel quartiere generale renziano. Ma stavolta, giurano, sarà diverso. «Intanto le elezioni noi le vinciamo — premette Giorgio **Tonini**, che della stagione di Veltroni fu uno degli ideologi — e poi fare paragoni tra le due situazioni è totalmente improprio: il Pd nel 2008 aveva perso

le politiche, al governo c’era Berlusconi. E Veltroni candidò Soru contro l’establishment del partito, che lo fece perdere. A quel punto Walter si dimise. Ma Renzi sta al governo e, anche nel malaugurato caso che la candidatura di Pastorino faccia vincere Toti in Liguria, a lasciare non ci pensa proprio. Hanno fatto male i loro conti».

Ma l’operazione, il premier ne è convinto, sarà comunque tentata. A ogni costo. Il sospetto è diventato certezza quando persino la Cgil, tradizionalmente prudente e pragmatica nel settore scuola, è sembrata andar dietro alle tesi dei Cobas e di Bernocchi (compreso il blocco degli scrutini) pur di accendere lo scontro. E non sono sfuggite le bordate di Enrico Letta, ormai a cadenza quotidiana, contro il progetto del governo. «Il disegno è chiaro — ripete Renzi ai suoi — ma non gli daremo noi la benzina per appiccare l’incendio». Per questa ragione il premier ha smentito con forza l’ipotesi che al Senato venga messa la fiducia sul disegno di legge. E per lo stesso motivo non solo ha riaperto la sala verde per convocare i sindacati, ma ieri ha persino spedito in piazza a Roma decine di parlamentari fedeli, in prima linea Anna Ascani, a confrontarsi e ascoltare le proteste dei precari e dei rappresentanti della scuola.

Anche per non lasciare il monopolio del dialogo alla frangia dei Fassina e dei Civati. Allo stesso modo cambierà anche la tattica parlamentare. L’acme della rivolta — Renzi l’ha già messo nel conto — sarà mercoledì, quando a Montecitorio la riforma riceverà il timbro finale. Ma dal giorno dopo il premier ha impartito l’ordine di mettere

la macchina in folle. Proprio per far spegnere da sola la protesta.

È la tattica che lo zar Alessandro e i suoi generali utilizzarono contro l’armata di Napoleone: ritirarsi di fronte al nemico per farlo logorare fino alla sconfitta. Il calendario parlamentare sarà piegato a questo scopo. Così, complice anche la pausa di lavoro di una settimana per la campagna elettorale, la riforma al Senato procederà con i motori “avanti adagio”. In commissione si faranno audizioni, si sentiranno di nuovo gli esperti e i sindacati, si farà melina con il dibattito generale e la presentazione degli emendamenti.

Poi, soltanto dopo il voto alle regionali, il 3 giugno la commissione cultura inizierà a votare. A quel punto l’anno scolastico sarà agli sgoccioli, i ragazzi andranno in vacanza e le scuole saranno chiuse. Sarà quello il momento propizio per contrattaccare con tutte le forze, spingendo — se necessario anche con la fiducia, nonostante le smentite — al voto finale prima di metà giugno. Per poi rimandare il testo a Montecitorio per l’ultimo passaggio, quello tombale. «Nel Programma nazionale per le riforme — ha spiegato Renzi ai suoi — la Buona scuola è uno dei tasselli fondamentali, anche grazie a quello Bruxelles ci ha garantito più flessibilità. E non ci rinunceremo per nulla al mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anche per questo motivo Renzi ha smentito con forza l’ipotesi che al Senato venga messa la fiducia sul disegno di legge

Il precedente evocato è quello di Veltroni, costretto a gettare la spugna dopo la sconfitta patita in Abruzzo e Sardegna

I PERSONAGGI



L'EX PRESIDENTE

Enrico Letta, 48 anni:
"La riforma va fatta
meglio: per le famiglie,
per i ragazzi e per
migliaia di insegnanti"



IL DISSIDENTE

Stefano Fassina,
49 anni, ieri contestato
in piazza del Pantheon
a Roma: "La sinistra
non si può svendere"



IL FUORIUSCITO

Pippo Civati, 39 anni:
"Quella di Renzi alla
lavagna è retorica. Lui
è intelligentissimo
ma nessuno lo sa..."

